

ILARIA CRESTI

PROCESSI TERRITORIALI E MUTAMENTI SOCIALI IN TANZANIA DAL PERIODO PRECOLONIALE AL LIBERO MERCATO

In tutta la Tanzania il disboscamento assume proporzioni drammatiche [...] I pendii disboscati sono esposti all'erosione che si accentua ogni giorno [...] L'Africa tropicale si spoglia pericolosamente compromettendo così il suo futuro [Dumont e Mottin, 1985, p. 149].

Introduzione. – Gli studi storici relativi ai cambiamenti sociali e territoriali intercorsi in Africa subsahariana dal periodo precedente al colonialismo fino ai giorni nostri sono particolarmente delicati. In questo tipo di studi è infatti necessario prendere in considerazione diversi fattori, tra loro sempre interagenti. L'analisi delle relazioni intercorse nel tempo tra i cambiamenti territoriali e la struttura socioculturale delle popolazioni comprende necessariamente lo studio delle attività economiche, degli aspetti demografici, dell'utilizzo del territorio e delle sue risorse, delle istituzioni politiche, delle forme culturali, delle conoscenze tecniche. Ognuno di questi fattori ha influenzato la modalità di fruizione del territorio, producendo sul lungo periodo cambiamenti ambientali che a loro volta hanno portato verso nuovi cambiamenti socioeconomici.

Spesso accade che gli studi territoriali che hanno come oggetto realtà africane portino avanti un'analisi di tipo sincronico della situazione odierna; tale tipologia di analisi, pur mettendo in relazione i diversi interessi economici e politici con altri fattori che interferiscono nella gestione del territorio, tende a sottovalutare gli elementi sociali, economici e politici che nel tempo si sono interconnessi attraverso vicende storiche complesse, determinando le evoluzioni diacroniche dei processi territoriali.

Il dibattito storico relativo al periodo precoloniale, coloniale e postcoloniale nell'Africa a sud del Sahara è spesso stato caratterizzato da due atteggiamenti contrapposti tra loro, entrambi poco fruttuosi ai fini della comprensione di eventi ancora molto discussi; ciò è accaduto specialmente per quanto riguarda i paesi in

cui le fonti storiche sono poco consistenti e scarsamente attendibili. Uno dei due atteggiamenti ha dato luogo a un filone storiografico secondo il quale l'Africa del periodo precoloniale sarebbe stata incontaminata e priva di quelle contraddizioni, violenze e saccheggi ambientali che invece sarebbero state portate dal colonialismo. In questi studi, le società africane precoloniali sono descritte come in completa armonia con la natura e in condizioni relativamente stabili dal punto di vista politico e con buoni livelli di sostentamento, in antitesi con il successivo periodo coloniale foriero di carestie, malattie, disastri ecologici e povertà. Questa tendenza storiografica porta con sé il rischio di una sottovalutazione della complessità delle relazioni politiche esistenti nell'Africa precoloniale. Secondo questo filone, inoltre, l'epoca precoloniale sarebbe stata caratterizzata da una sostanziale staticità economica, politica e culturale, e le comunità locali africane sarebbero rimaste sostanzialmente passive di fronte ai cambiamenti apportati dal colonialismo. Un opposto atteggiamento storiografico porta invece avanti un'idea dell'Africa precoloniale come affetta da sofferenze dovute alla mancanza di cibo, all'alta mortalità, alla mancanza di capacità di addomesticare la natura e di cogliere dall'ambiente i beni di consumo necessari per una buona qualità della vita; tutte condizioni che sarebbero state migliorate dalle amministrazioni coloniali. Entrambi gli approcci sottolineano una brusca discontinuità tra il periodo precoloniale e il periodo coloniale, ed entrambi considerano le comunità locali poco dinamiche nel rapporto con il territorio e poco reattive di fronte ai cambiamenti intervenuti con il colonialismo.

In Tanzania questi approcci storiografici hanno pesato nella ricostruzione storica, resa particolarmente complessa a causa della scarsità di documenti a disposizione. La necessità culturale di creare una rottura con il periodo coloniale, manifestata dalla Tanzania socialista dopo l'indipendenza, fece emergere un approccio storiografico che mise l'accento sull'esistenza di una situazione precoloniale prospera, la cui pace e armonia sarebbero state minate dal colonialismo. Questa idea, portata avanti in Tanzania nel corso degli anni Settanta e Ottanta, attribuiva la responsabilità delle difficoltà economiche, in cui al momento si trovava il paese, al colonialismo.

Lo storico Helge Kjekshus, professore di scienze politiche all'Università di Dar es Salaam dal 1966 al 1975, nel suo libro del 1977, in cui analizza con attenzione la storia economica e i mutamenti territoriali nell'area della Tanzania tra il 1850 e il 1950, imputa al colonialismo la responsabilità di aver cancellato forme tradizionali di produzione e redistribuzione delle derrate agricole, alterando il sistema di scambi e compromettendo la capacità delle comunità locali di gestire l'ambiente naturale. L'impianto storico del volume risente di una volontà di rivalsa verso il colonialismo, che porta Kjekshus a sottovalutare alcuni elementi di continuità tra il periodo precoloniale e il periodo coloniale, considerando l'inizio della dominazione europea come un netto spartiacque tra due momenti storici privi di elementi di continuità. Queste tesi hanno avuto un forte impatto sociale nel paese, ben comprensibile considerando che il libro fu adottato come testo scolastico nazionale nel corso di tutti gli anni Ottanta.

Diversamente, in questa sede, si sostiene che ciò che è avvenuto in periodo

coloniale sia imputabile anche alle condizioni che caratterizzavano le società in epoca precoloniale. Si ritiene, quindi, che la storia della Tanzania sia stata profondamente influenzata dall'epoca coloniale, ma che non sia storicamente corretto attribuire tutte le responsabilità di ciò che accade oggi al colonialismo. Si sostiene, inoltre, che le prospettive storiche debbano considerare le relazioni dinamiche e reciproche che, nel tempo, si instaurano tra la storia sociale, culturale, demografica, economica, politica ed ecologica di un territorio. Non si vuole quindi dare un quadro storico utilizzando una chiave di lettura che faccia prevalere un elemento sugli altri. Le modalità di fruizione delle risorse naturali e del territorio da parte della popolazione dipendono dall'incontro di diversi elementi: tecnologia, economia, organizzazione sociale, cultura, tradizioni, situazione politica e tipologia del territorio.

Il commercio in epoca precoloniale. – Nel corso del XIX secolo le popolazioni che abitavano il territorio della attuale Tanzania, nello sforzo di gestire l'ambiente naturale, tesero a incentivare azioni di cooperazione tra gruppi che abitavano eco-zone diverse. A partire dalla prima metà del XIX secolo era presente un'intensa collaborazione tra le popolazioni residenti negli ambienti montani situati tra i 1.000 e i 2.000 m di altitudine e le popolazioni di pianura; questa collaborazione consisteva in scambi commerciali di prodotti legati alla sussistenza, di manufatti e di materie prime. In particolare nelle zone dei rilievi settentrionali della Tanzania ⁽¹⁾ è stata accertata la presenza di diversi luoghi di mercato regionale fin dai primi decenni del XIX secolo (Koponen, 1988; 1996), in cui le comunità di montagna e le comunità di pianura scambiavano beni di reciproca produzione. I popoli delle pianure portavano il sale, che barattavano con l'argilla e il ferro grezzo che si trovava nelle aree in quota. I mercati regionali erano inoltre sottoposti a un sistema di tassazione istituito dai signori locali. Il commercio, seppur ridotto a scala regionale, fin dall'inizio del XIX secolo, favorì forme di specializzazione della produzione. Cominciò inoltre ad affacciarsi la professione del mercante, al fine di commercializzare prodotti che provenivano da più lontano, diffondendo anche beni non di prima necessità. Questa evidenza contraddice l'idea secondo la quale la società precoloniale sarebbe stata caratterizzata da staticità, isolamento e assenza di rapporti commerciali.

Tra il XIX e il XX secolo nelle aree montane nel nord dell'attuale Tanzania furono introdotte dalle popolazioni nuovi tipi di coltivazione, al fine di migliorare la strategia alimentare e mettere le comunità al sicuro dalle carestie. Si diffusero le coltivazioni di mais, cassava, patata dolce, fagioli, grano, miglio, tabacco (che inizialmente veniva solo fiutato, poi anche fumato). Ogni coltivazione veniva praticata contemporaneamente a diverse altitudini, per ottenere raccolti non contem-

(1) I Monti Pare e i Monti Usambara (si veda fig. 1). La Tanzania è attraversata da nord-est a sud-ovest dalla catena montuosa dell'Eastern Arc, che è composta da dodici rilievi montuosi: North Pare, South Pare, East Usambara, West Usambara, Nguu, Nguru, Ukaguru, Uluguru, Rubeho, Malundwe, Mahenge, Udzungwa.

poranei, secondo una strategia di sicurezza alimentare. Furono utilizzate anche nuove tecniche di lavorazione del terreno volte a preservarne la fertilità e a evitare rischi erosivi (Kimambo, 1996).

Nella storia della Tanzania, dal periodo precoloniale fino ai giorni d'oggi, si riscontra la preferenza da parte della popolazione a vivere oltre i 1.000 m di altitudine per via dell'accesso garantito all'acqua, della possibilità di usufruire di terreno fertile, della garanzia di piovosità regolare e periodi di siccità molto più brevi rispetto a quelli della pianura. Per questa ragione le aree di foresta montana furono, già in epoca precoloniale, meta di immigrazione da parte dei popoli della pianura. Per quanto l'opera di deforestazione in queste aree abbia avuto il periodo di massimo impatto durante il colonialismo, incendi della foresta per ottenere terreno da coltivare o da adibire a pascolo e azioni di deforestazione da parte della popolazione locale avvennero già secoli prima dell'avvento del colonialismo (Newmark, 2002). L'idea secondo la quale le società precoloniali vivessero in totale armonia con la natura e praticassero attività esclusivamente sostenibili è dunque anch'essa falsata. Nel corso del XIX secolo le popolazioni insediate sui Monti Usambara (fig. 1) utilizzavano il legno della foresta per vari scopi: vi costruivano le abitazioni e i ricoveri per gli animali, raccoglievano la legna da terra per scaldarsi e cucinare ostacolando in tal modo la rigenerazione del terreno, utilizzavano le cortecce degli alberi a scopo medicinale, praticavano la deforestazione di alcuni appezzamenti di terra da mettere a coltura (Conte, 1996). Nonostante questo, la dimensione degli insediamenti nel corso del XIX secolo era molto ridotta per poter procurare un danno su larga scala all'ecosistema forestale.

Mentre la causa dell'irreversibile degrado degli ambienti di foresta nel periodo postcoloniale è stata la sovrappopolazione di queste aree, in epoca precoloniale un eccessivo aumento della popolazione sembra invece fosse ben controllato da meccanismi culturali. La maggior parte delle società precoloniali in Tanzania, infatti, contava su un sistema di autoregolazione delle nascite, attraverso credenze radicate e ritualità di iniziazione alla sessualità che, non avendo luogo prima di una certa età, posticipavano il momento del primo parto. L'intervallo di tempo tra la nascita dei figli, inoltre, raramente era minore di qualche anno, sia perché le donne allattavano per un periodo di tempo molto lungo, durante il quale non erano fertili, sia perché era considerato culturalmente scandaloso avere figli in tempi ravvicinati ⁽²⁾ (Burton, 1859; Koponen, 1996). Questi meccanismi culturali di regolazione del tasso di fertilità furono però compromessi dal colonialismo, come si vedrà più avanti.

Nel corso della prima metà del XIX secolo aumentarono di volume e di intensità i traffici commerciali nella zona costiera dell'attuale Tanzania, controllati dal sovrano dell'Oman, Sayyid Said, residente a Zanzibar ⁽³⁾; gli scambi di merci

(2) Questo tipo di pratiche culturali finalizzate al controllo delle nascite variavano a seconda dell'area geografica del paese, in cui sono anche ora presenti etnie con abitudini culturali molto diverse tra loro.

(3) L'Oman si impadronì dell'isola di Zanzibar e di una parte della costa orientale africana nel 1698.

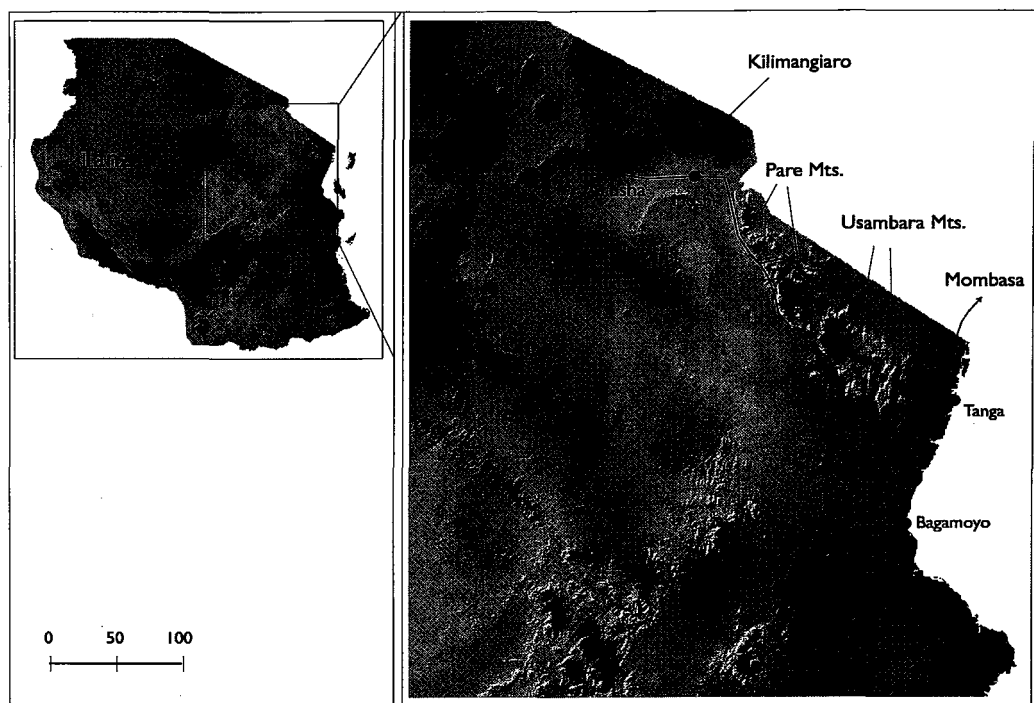


Fig. 1 – *Rilievi montuosi e principali vie carovaniere in Tanzania negli anni pre-coloniali*

Fonte: Kimambo, 1996 (elaborazione dell'autrice)

raggiungevano l'India e l'Europa attraverso l'Oceano Indiano. Fino al 1830 il commercio sulla costa dell'Africa orientale era incentrato soprattutto sull'avorio, mentre il commercio degli schiavi rapiti all'interno del paese era limitato allo scopo di fornire lavoro alle piantagioni omanite nelle isole di Pemba e Zanzibar. Fino a quel periodo, dunque, i traffici commerciali della costa non interferirono con l'equilibrio degli scambi locali praticati delle popolazioni dell'interno. Negli anni Quaranta e Cinquanta del XIX secolo intervenne, però, un fattore fondamentale ai fini della penetrazione del commercio verso l'interno: divenne sempre più difficile trovare elefanti vicino alla costa e la caccia si spostò verso l'entroterra, alle pendici del monte Kilimangiaro e dei monti Pare e Usambara (fig. 1). Il commercio di avorio arrivò così nelle zone interne interferendo con gli assetti economici e sociali delle comunità locali montane e di pianura. Come prima conseguenza molti uomini abbandonarono l'agricoltura per dedicarsi alla caccia degli elefanti; successivamente il sempre più frequente passaggio di carovane mercantili nelle zone di fondovalle ai piedi dei Monti Pare e dei Monti Usambara portò le comunità locali a incrementare lo scambio di merci con le carovane per fornire loro cibo in cambio di beni durevoli provenienti dal mercato costiero, come stoffe, cotone, ottone, manufatti e armi, con la conseguenza di un indebolimento delle relazioni commerciali regionali tra le popolazioni locali. Con l'aumento della domanda di rifornimento di cibo sulle vie di passaggio delle carova-

ne, a seguito dell'intensificarsi dei commerci, si crearono insediamenti stabili sulle vie carovaniere e le aree di fondovalle vennero utilizzate per mettervi a dimora piantagioni di riso.

Nel corso degli anni Settanta del XIX secolo, un secondo evento alterò la struttura socioeconomica delle comunità rurali del nord della attuale Tanzania: crebbe la domanda di schiavi sul mercato internazionale, in particolare per il commercio con il Vicino Oriente e l'India; tale domanda cominciò a essere più forte di quella di avorio. La competizione commerciale su scala più ampia indebolì ulteriormente il commercio regionale tra le popolazioni locali che scambiavano beni di necessità, sottraendo mano d'opera all'agricoltura locale. Con l'intensificarsi del commercio di schiavi, le popolazioni degli altopiani dovettero barricarsi nei propri stanziamenti per difendersi dalle razzie e dai rapimenti, con la conseguenza di un totale impoverimento dei commerci locali e della impossibilità di allontanarsi dal villaggio per coltivare terre più fertili; la forza lavoro venne in buona parte impiegata per la protezione dei villaggi, della popolazione e degli animali, anch'essi razziati per fornire cibo alle carovane.

L'apertura delle grandi vie carovaniere, prima per il commercio dell'avorio e poi degli schiavi, comportò così l'indebolimento della strategia delle popolazioni locali improntata sulla sicurezza alimentare, facendo venir meno il sistema di difesa collettivo contro le carestie (Koponen, 1996; Hamilton e Bensted-Smith, 1989). Il commercio degli schiavi, che ebbe in Tanzania il suo epicentro per quanto riguarda l'Africa Orientale, inoltre cambiò repentinamente la struttura demografica locale provocando la morte e la deportazione di centinaia di migliaia di persone (Iliffe, 1994).

L'utilizzo del territorio in epoca coloniale. – Quando nel 1885 il territorio della Tanzania fu colonizzato dalla Germania, prendendo il nome di Africa Orientale Tedesca, il sistema di scambi commerciali locali volto alla sicurezza alimentare della popolazione era già stato ampiamente compromesso dal periodo dei commerci carovaniere. L'arrivo dei coloni coincise inoltre con un periodo drammatico per la popolazione, caratterizzato da carestie ed epidemie.

Secondo lo storico «ufficiale» della Tanzania socialista Helge Kjekshus (1977), prima dell'arrivo del colonialismo, la popolazione della Tanzania era in aumento, mentre con l'arrivo degli europei ci fu un improvviso collasso demografico a causa dell'esplosione di malattie infettive portate dall'Europa, delle violenze e delle condizioni di lavoro a cui la popolazione fu sottoposta. Secondo lo storico Juhani Koponen (1988), invece, il momento di flessione demografica era già iniziato in periodo precoloniale per poi proseguire in periodo coloniale, aggravato dalla situazione estremamente dura portata dal colonialismo. Koponen prende atto delle difficoltà storiche di comprendere pienamente gli effetti che il colonialismo ebbe sulla situazione demografica, i quali, scrive, «furono mediati attraverso diversi meccanismi che rimangono solo parzialmente conosciuti» (Koponen, 1996, p. 20).

L'epoca coloniale iniziò dunque con un periodo di flessione demografica caratterizzato da un'alta mortalità. Durante gli anni Novanta del XIX secolo un'epi-

demia del bestiame proveniente dal Corno d'Africa colpì gran parte degli animali domestici del paese e le popolazioni che contavano sull'allevamento del bestiame si trovarono ad affrontare il problema della sussistenza: la popolazione Maasai, che viveva di pastorizia, morì per i 2/3 (Iliffe, 1994). Alla moria del bestiame seguì lo scoppio di un'epidemia di colera e vaiolo che si estese attraverso le vie commerciali già aperte dalle carovane e la cui diffusione venne facilitata dalla migrazione di parte della popolazione in cerca di cibo. Queste epidemie furono seguite da annate di siccità e dall'invasione delle locuste che decimò i raccolti. A causa di tutto ciò la popolazione arrivò allo stremo: si stima che nel corso degli anni Novanta del XIX secolo morirono centinaia di migliaia di persone (*ibidem*). I primi decenni del periodo coloniale tedesco furono caratterizzati da una situazione di decrescita demografica: essa è da attribuirsi non solamente a quanto detto sopra, ma anche al basso tasso di fertilità che, con il sopraggiungere di epidemie e carestie, calò di circa il 25% per motivi legati allo sfinimento della popolazione (Koponen, 1994). Minore fu, invece, il calo delle nascite nelle zone in cui si erano insediate missioni cristiane, laddove le donne godevano di assistenza e potevano contare su una maggiore sicurezza alimentare.

Nei primi decenni di occupazione, l'amministrazione coloniale tedesca si preoccupò per la decrescita demografica che stava affliggendo la colonia, con conseguenze di scarsa disponibilità di forza lavoro e impossibilità di sfruttamento delle materie prime. Nonostante il governo tedesco nutrisse preoccupazioni legate alla decrescita demografica del territorio che governava, esso praticò metodi repressivi e inumani per amministrare le sue colonie. Nel 1904 la ribellione della popolazione Herero nell'Africa Sud-Occidentale Tedesca (l'attuale Namibia) fu repressa nel sangue, costando la morte a oltre la metà della popolazione; l'anno successivo la rivolta, durata due anni, della popolazione Maji Maji in Africa Orientale Tedesca (l'attuale Tanzania) provocò circa 250 mila morti⁽⁴⁾. Questi due eventi ebbero una forte risonanza sull'opinione pubblica tedesca in patria, che si indignò portando a un rivolgimento politico nelle elezioni del Reichstag del 1907. Iniziò, da quel momento, un nuovo corso della politica coloniale tedesca, durante il quale furono profusi sforzi per ottenere la benevolenza delle popolazioni locali africane. In Tanzania furono intrapresi investimenti per la costruzione di infrastrutture (reti ferroviarie e strade), furono elargiti servizi medici di base alla popolazione, vennero fatte campagne di vaccinazione e offerta assistenza alle partorienti.

Il periodo coloniale tedesco terminò con la prima guerra mondiale, durante la quale la Tanzania divenne terreno di battaglia tra gli alleati e i tedeschi, determinando poi il passaggio della colonia al Regno Unito. La guerra diede un altro colpo all'assetto demografico del paese: in quel periodo morirono circa 100 mila persone tra la popolazione locale, per stenti e malattie, tra cui soprattutto il personale di appoggio che accompagnava le truppe tedesche. A seguito della guerra, ci fu

(4) Non è mai stato chiarito quante persone morirono tra i 1905 e il 1907 nel corso della ribellione Maji Maji e le stime sono molto discordanti. L'ufficio coloniale tedesco, che tendeva per ragioni legate all'opinione pubblica in patria a sottostimare il numero dei morti, riportò un numero di 75 mila vittime. Lo storico John Iliffe ha stimato che morirono tra le 250 mila e le 300 mila persone (Iliffe, 1994, p. 200).

un nuovo periodo di carestia e malattia, che provocò tra il 1919 e il 1920 circa 80 mila vittime tra la popolazione (Iliffe, 1994).

A partire dagli anni Venti, in coincidenza con il passaggio alla dominazione inglese con cui il paese prese il nome di Tanganyika, ci fu un'inversione del *trend* demografico con l'inizio di una fase di crescita della popolazione che sarebbe proseguita fino ai giorni d'oggi. Il grado di sviluppo introdotto dagli inglesi dopo la prima guerra mondiale permise certamente di superare alcuni impedimenti fisici e ambientali, migliorando le condizioni di vita della popolazione. L'amministrazione coloniale inglese, oltre a puntare sullo sfruttamento delle risorse, cercò anche di portare il paese verso livelli di sviluppo più alti, soprattutto perché gli stessi coloni si resero conto che per poter sfruttare le risorse era necessario utilizzare la forza lavoro e di conseguenza garantire un livello di sviluppo migliore. Tra gli anni Venti e gli anni Quaranta, oltre all'abbassamento della mortalità, ci fu un aumento del numero di figli per donna (Koponen, 1996). Questo avvenne anche perché furono introdotti elementi che alterarono il sistema locale di regolazione delle nascite. L'allattamento prolungato venne sconsigliato, e ciò indusse a una riduzione dell'intervallo tra un figlio e l'altro; le missioni cristiane, inoltre, vietarono le cerimonie iniziatiche tradizionali – che sancivano il periodo dal quale si poteva avere figli – perché considerate scandalose e indussero le donne ad accorciare i tempi tra un figlio e un altro. Il tasso di fertilità dunque crebbe anche a causa dei cambiamenti intervenuti nel sistema culturale tradizionale.

Fin dall'inizio il colonialismo introdusse un'economia basata sulla produzione di beni di mercato volti all'esportazione. Le popolazioni locali si trovarono così improvvisamente inserite in un nuovo sistema economico ampio e complesso da loro non controllabile. Il colonialismo impose inoltre nuove forme di sfruttamento del territorio e nuove modalità di lavorazione dello stesso: furono introdotte le piantagioni a monocoltura di caffè, sisal e tè; le metodologie del lavoro della terra, nelle piantagioni intensive, erano completamente diverse dai metodi tradizionali utilizzati dalla popolazione prima del colonialismo. Questa situazione portò profondi cambiamenti sociali, economici e territoriali.

I Monti Usambara, per la loro posizione favorevole non molto distante dal mare a attigua alle vecchie vie di commercio delle carovane, furono considerati, sia dall'amministrazione tedesca sia da quella inglese, il centro dei traffici commerciali del legno. Entrambe le amministrazioni coloniali allontanarono le comunità locali dalle aree di foresta, per istituire in queste aree piantagioni e falegnamerie. Contemporaneamente a queste azioni di sfruttamento delle risorse forestali, però, le amministrazioni coloniali introdussero la pratica di conservazione di alcune aree di foresta pluviale, intuendone il ruolo primario ai fini dell'approvvigionamento idrico: queste foreste vennero denominate *Catchment Forest Reserves*, proprio per enfatizzarne il ruolo di «cattura» dell'acqua. La pratica introdotta dai coloni di tutelare le foreste che rimanevano non sfruttate era legata in primo luogo alla necessità di avere a disposizione riserve idriche e, in secondo luogo, a preservare il valore estetico di questi ambienti. Le riserve forestali furono istituite per impedire l'accesso a queste aree alle popolazioni locali, il cui utilizzo delle risorse naturali veniva considerato inutile dal punto di vista economico e compromissorio per l'integrità

degli ambienti scelti dall'amministrazione coloniale per rimanere «vergini». La prima regolamentazione introdotta dall'amministrazione tedesca per proteggere le foreste dei Monti Usambara fu l'*Usambara Forest Ordinance*, del Department of Natural Resources and Surveying, del 1895. Allo stesso tempo, fin dagli anni Novanta del XIX secolo, i tedeschi praticarono la deforestazione su grande scala per creare piantagioni, estromettendo le comunità locali dalla terra e provocando danni ambientali irreversibili. In molti casi gli alberi delle foreste pluviali furono sostituiti da piantagioni intensive di specie di alberi alloctoni a rapida crescita (come l'eucalitto, il cipresso, il pino), che alterarono l'habitat originario con un'enorme perdita del patrimonio di biodiversità. I tedeschi, che agirono soprattutto nelle foreste dei monti Pare e Usambara, considerarono le foreste e i prodotti forestali come beni di sfruttamento per la crescita economica della madrepatria (Kimambo, 1991; Newmark, 2002). Con il colonialismo tedesco iniziò quel processo di allontanamento delle comunità locali dalle proprie terre, che proseguì sotto il dominio inglese.

Gli inglesi, al pari dei loro predecessori, considerarono l'utilizzo delle risorse forestali necessario allo sviluppo della colonia e alle esigenze della madrepatria. Sotto il dominio inglese furono eliminate vaste zone di foreste pluviali primarie, allontanando da queste aree le popolazioni, mentre furono mantenute le aree di *Forest Reserves* già designate dai tedeschi e ne furono istituite di nuove. L'azione coloniale provocò così l'alterazione irreversibile delle aree montuose di foresta, generando una diminuzione della piovosità, una minore fertilità e aumentando i rischi di erosione del suolo. Inoltre, la conversione degli habitat in boschi di specie esotiche rese impossibile l'utilizzo del territorio per la pastorizia di altura, dal momento che furono invase dalle nuove specie anche parte delle praterie primarie di alta quota, con una conseguente riduzione della disponibilità di terreno da pascolo. A causa del progressivo allontanamento delle comunità locali dalle proprie terre, crebbe la domanda di terreni da coltivare e da adibire a pascolo e di conseguenza aumentò la pressione demografica sulle aree non utilizzate dalla colonia per le attività produttive. In risposta a questa pressione sulle terre, gli inglesi inasprirono le misure che impedivano l'accesso delle popolazioni locali ai territori di foresta.

Dagli anni Trenta gli inglesi cominciarono a preoccuparsi delle condizioni ambientali che stavano peggiorando nella colonia e presero alcune misure in difesa del paradiso ambientale del paese che loro stessi stavano compromettendo. Il paradosso fu che, come fecero i tedeschi, queste misure furono adottate per difendere l'ambiente dalle azioni della popolazione locale. Il colonialismo tese infatti a dare la responsabilità del degrado ambientale alle comunità locali che, essendo continuamente private della terra, praticavano un uso del territorio volto a ottenere il massimo vantaggio nel minimo tempo, rinunciando pertanto a un'ottica di sfruttamento sostenibile delle risorse sul lungo periodo.

Oltre alle attività produttive, lo sfruttamento delle risorse naturali da parte del colonialismo avvenne anche con il fine di praticare attività ludiche. Tra queste gli inglesi praticarono la caccia sportiva in modo indiscriminato, che fu celebrata anche dal narratore statunitense Ernest Hemingway nel suo romanzo *Verdi colline d'Africa* (Hemingway, 1935).

Nel corso degli anni Trenta nacquero le prime strategie di conservazione. Queste iniziative prese dagli inglesi incontrarono, però, il totale ostracismo della popolazione che, spinta dalla crescita demografica e già privata dell'accesso alla terra, non poteva sopportare l'interdizione all'utilizzo delle risorse naturali non sfruttate dai coloni. Gli inglesi partivano dal presupposto dell'esistenza di un netto dualismo tra natura e uomo, senza considerare invece la necessità di un loro bilanciamento, specialmente dal momento che la popolazione locale era da sempre vissuta in stretta relazione con il territorio. I parchi nazionali istituiti dagli inglesi furono incomprensibili per la popolazione: la popolazione non poteva più utilizzare i propri territori per vivere, coltivare o per farne pascolo; era loro vietato andare a caccia nelle aree aperte di pianura, istituite come riserve di caccia a uso esclusivo dei coloni, dove le prede venivano uccise in grandi quantità e lasciate a terra. La strategia di conservazione del colonialismo con l'interdizione di vaste aree alla popolazione locale era mossa dall'idea che l'interferenza della popolazione con l'ambiente sarebbe stata dannosa per gli ecosistemi. I coloni consideravano, dunque, da una parte la natura al suo stato selvaggio e dall'altra la natura da sfruttare al massimo a proprio vantaggio per la produzione di beni. Le comunità locali, pertanto, non potevano che adeguarsi a questa spartizione territoriale e mettersi a disposizione come mano d'opera salariata all'interno dei territori sfruttati dai coloni (Conte, 1996).

R.S. Troup, che fu direttore dell'Imperial Forestry Institute dal 1924 al 1939, nel suo rapporto considerò inaccettabile che gli africani facessero uso delle foreste, in quanto ciò minacciava la fornitura di legno per la colonia; egli applicò la strategia di prevenire l'occupazione delle terre per imporre le riserve forestali:

le riserve forestali sono per lo più impopolari per la popolazione locale dal momento che impongono delle restrizioni che sono raramente comprese. [...] La difficoltà di portare fuori la popolazione [dalle foreste] varia direttamente a seconda della densità della popolazione e della domanda di terra. [...] Prima che la pressione sulla terra divenga acuta, la popolazione può essere estromessa con il minimo delle avversità e delle frizioni, e a un costo minore rispetto alle situazioni in cui i diritti di utilizzo del territorio si sono affermati. [...] Dove possibile, dunque, le riserve forestali devono essere istituite in anticipo rispetto ad ogni immediata pressione sulla terra [Troup, 1940, p. 127].

Un altro motivo per cui le strategie di conservazione imposte dai coloni non funzionarono è legato al fatto che il lavoro degli africani, seppure formalmente salariato, non veniva di fatto considerato come qualcosa che andasse necessariamente retribuito. La forza lavoro locale era considerata un *surplus* di cui si poteva usufruire restituendo benefici tanto minimi da essere vicini al nulla. Questo fattore portò a un ulteriore allontanamento della popolazione dalle strategie di conservazione ambientale imposte dai coloni, che implicavano per le comunità locali l'abbandono delle terre e l'inserimento nel sistema lavorativo delle piantagioni.

La crescita demografica intervenuta a partire dagli anni Venti determinò un aumento della domanda di cibo, in una situazione in cui l'accesso alle terre e alle ri-

sorse era progressivamente sempre più limitato. Questo spiega la situazione di povertà in cui si trovò la popolazione locale nel periodo coloniale.

La «villaggizzazione» introdotta dal socialismo. – Per comprendere l'assetto territoriale attuale del paese, è fondamentale considerare lo sviluppo della situazione demografica. Il calo della mortalità ⁽⁵⁾ e l'aumento della fertilità, che causarono il capovolgimento del *trend* demografico già a partire dagli anni Venti, vennero registrati nel censimento del 1948 e furono poi confermati dai censimenti successivi del 1957 e del 1967 (quest'ultimo fu il primo censimento nella Tanzania indipendente). Il Tanganyika divenne indipendente dall'Inghilterra nel 1961; Zanzibar destituì il sultano nel 1963. Il territorio continentale si unì con il territorio insulare nel 1964, dando vita alla Repubblica Unita di Tanzania, il cui presidente, Julius Nyerere, con la dichiarazione di Arusha del febbraio 1967, delineò i principi del socialismo panafricano e del sistema economico del paese, introducendo la nazionalizzazione delle attività produttive.

Attraverso la politica economica che era alla base del socialismo della Tanzania, definita *Ujamaa* (grande famiglia), Nyerere intraprese nel 1969 la semicollettivizzazione delle campagne. Il programma di nazionalizzazione delle attività agricole, finalizzato al raggiungimento dell'indipendenza alimentare del paese, prese il nome di «villaggizzazione». Questo programma consistette nel raggruppamento della popolazione rurale in macro-villaggi situati in zone da cui fossero facilmente accessibili le vie di trasposto, in modo che la produzione potesse essere commercializzata attraverso l'intervento statale. Alla base di questa politica era la volontà del governo di creare un sentire nazionale tanzaniano basato sull'eguaglianza e sull'unità del popolo, e la volontà di raggiungere una reale indipendenza economica dagli Stati ex coloniali e dalle grandi istituzioni internazionali (Nyerere, 1968). I villaggi furono situati in zone in cui era presente un buon sistema di comunicazione viaria e in cui era facilitato l'accesso alle risorse idriche e ai terreni fertili; molti villaggi vennero situati alle pendici dei massicci settentrionali (monti Pare e Usambara), dove il sistema viario era già stato aperto fin dall'epoca delle carovane e poi migliorato in epoca coloniale. Così queste zone furono sovraccaricate dalla presenza di molti abitanti e le foreste, già fortemente compromesse durante il periodo coloniale, subirono ulteriori danneggiamenti.

Il governo elargì servizi alla popolazione, nella volontà di creare una nazione coesa, sviluppata e indipendente. Nei villaggi furono istituiti i dispensari per le cure di primo soccorso e furono diffuse capillarmente le scuole primarie gratuite e obbligatorie per tutti. L'istruzione primaria venne orientata fundamentalmente verso le attività produttive legate all'agricoltura: a scuola venivano incoraggiati i lavori manuali e si insegnava a coltivare i campi e a praticare l'artigianato. Gli studenti si opposero a questa politica scolastica considerata svilente e, quando nel 1966 venne costituito un ufficio nazionale del lavoro per mettere a contatto gli studenti con

(5) Le cause di mortalità, a partire dagli anni Cinquanta, furono legate principalmente a malattie come la malaria e il parassita dell'anchilostoma.

i lavori della terra, essi sfilarono con cartelli estremamente polemici con la scritta «il colonialismo era migliore» (Dumont e Mottin, 1985, p. 110).

Nel 1973 ebbe inizio un nuovo programma di «villaggizzazione» ancora più intenso, che riunì in nuovi villaggi gli agricoltori molto poveri, lungo le vie di comunicazione maggiori. Questa nuova operazione di spostamento della popolazione e la creazione di nuovi villaggi aggregati lungo le vie di comunicazione furono gestite in totale assenza di pianificazione territoriale. Un articolo del «Daily News» raccontò il trasferimento della popolazione contadina in nuovi villaggi in questo modo: «popolazioni trasferite in massa senza che fosse studiato il modo in cui avrebbero potuto organizzarsi sulle nuove terre» («Daily News», 4 ottobre 1974, in Dumont e Mottin, 1985, p. 118).

I processi di occupazione del territorio portati avanti dall'amministrazione socialista durante gli anni Sessanta e Settanta non furono accompagnati da strategie che tenessero conto della tutela dell'ambiente, del controllo delle risorse idriche e del disboscamento. La densità abitativa, prodotta dalla politica della *Ujamaa* lungo le valli dove passavano le grandi vie di comunicazione, provocò un eccessivo sfruttamento del territorio, che ebbe effetti ambientali disastrosi. Il governo socialista, fin dagli anni Settanta, distribuì le terre ai contadini per produrre beni da esportazione, scegliendo i terreni da coltivare senza alcun criterio: anche i suoli più aridi e sottili, in pendenza e minacciati dall'erosione furono arati e trasformati in aree produttive; fu dissodato il maggior numero di terreni possibili e sradicati alberi senza alcuna precauzione. Molte terre furono sottratte alle popolazioni Maasai che, non volendo praticare l'agricoltura per preservare la propria tradizione di pastorizia, dovettero spostarsi dalle pendici del Kilimangiaro verso aree più aride. La «villaggizzazione» indusse inoltre a praticare esclusivamente le coltivazioni intensive, e lo sfruttamento del terreno non venne alternato a periodi di maggese per fornire apporto di materia organica. I fertili terreni sui pendii vennero deforestati e messi a coltura, e dopo qualche anno abbandonati. Anche l'intenso sfruttamento dei pascoli, mal distribuiti perché concentrati solamente nelle zone dove erano presenti le grandi vie di comunicazione, contribuì all'aumento delle aree aride e all'intensificarsi dell'erosione. Con l'intento di raggiungere l'indipendenza alimentare ed economica, ma in assenza di pianificazione territoriale, il socialismo africano di Nyerere finì per contribuire in parte alla distruzione di quel patrimonio nazionale che intendeva valorizzare. Questo avvenne in modo particolare per le aree di foresta.

Nonostante la politica della Tanzania socialista si sia rivelata fallimentare dal punto di vista territoriale, a causa dell'eccessivo sfruttamento di alcune aree, la strategia di Nyerere volta all'indipendenza economico-politica del paese, oltre a portare vantaggi dal punto di vista della diffusione dell'istruzione di base, tese a valorizzare il territorio attraverso l'istituzione di aree protette, con l'intento di farne un'importante risorsa economica attraverso il turismo. Le aree protette, istituite negli anni Cinquanta dagli inglesi, furono mantenute dalla Tanzania indipendente.

Fin dagli anni Settanta, l'intento del governo fu di trarre dalle aree protette il massimo vantaggio economico per il paese attraverso il turismo. Nonostante questo proposito, le attività turistiche non decollarono prima della seconda metà de-

gli anni Novanta. Tale ritardo è dipeso da diversi fattori. Nei primi anni Settanta la diffusa siccità partita dalla zona del Sahel e giunta in Nigeria, Etiopia, Somalia, Kenya e Tanzania portò alla desertificazione di alcuni territori e a carestie, impedendo la proliferazione di attività turistiche; successivamente la crisi petrolifera del 1973 scatenata dai paesi dell'OPEC aggravò la situazione di scarsità di cibo, riducendo la disponibilità di carburante e determinando un aumento dei costi delle derrate agricole. Nel 1977 il governo tanzaniano chiuse le frontiere con il vicino Kenya, apportando un altro colpo alla già debole affluenza turistica nel paese. Nel 1978-1979 la guerra che coinvolse la Tanzania contro l'Uganda ⁽⁶⁾ frenò ulteriormente l'afflusso turistico nel paese che ebbe così il momento di minore sviluppo tra il 1977 e il 1985. A causa di questa situazione di stagnazione non ci furono in quel periodo investimenti significativi nel miglioramento della viabilità e dei trasporti.

Nel corso degli anni Ottanta, la crescita inarrestabile della popolazione, a fronte di una situazione di diffusa povertà, portò a un rapido processo di inurbamento della popolazione rurale che cercava nelle città attività di sostentamento dal momento che le aree rurali erano afflitte da siccità, sovrappopolazione e sfruttamento eccessivo delle risorse. La crescita demografica indusse inoltre la popolazione a spostarsi dalle pianure verso le aree di montagna e di foresta, per poter accedere a terreni fertili da coltivare e per poter contare su una buona disponibilità di acqua.

La Tanzania del libero mercato. – Nel 1985 Nyerere si ritirò dalla presidenza e il suo successore Ali Hassan Mwinyi ⁽⁷⁾ aprì un processo di liberalizzazione economica attraverso gli aggiustamenti strutturali in accordo con il Fondo Monetario Internazionale. In seguito all'apertura verso l'economia di mercato, le attività economiche ebbero una lieve ripresa pur rimanendo marginali. In modo particolare il turismo decollò in Tanzania solo a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, allorquando ci fu un incremento di oltre il 10% annuo dell'affluenza turistica, perdurato per tutto il decennio 1994-2004 (URT, 2008).

Dalla fine degli anni Novanta a oggi il turismo è considerato in Tanzania il volano economico del paese e di conseguenza la politica di pianificazione territoriale è stata caratterizzata dall'ampiamiento delle aree protette. Nel 2009 le aree protette della Tanzania ricoprivano complessivamente il 28% del suo territorio.

La politica di gestione delle aree protette, anche in epoca postcoloniale, è stata basata sull'imposizione dall'alto delle limitazioni territoriali alla popolazione.

(6) La guerra tra Uganda e Tanzania fu determinata dal deterioramento dei rapporti tra i due paesi a seguito del colpo di stato in Uganda nel 1971, con cui Idi Oumee Amin Dada rovesciò il governo di Apollo Milton Opeto Obote. Oppositori a Dada si rifugiarono in Tanzania. Nel 1978 una rivolta tentò di deporre Amin. Le truppe ugandesi tentarono di sedare la rivolta sconfinando in Tanzania, così da far intervenire le truppe tanzaniane. La guerra si concluse nel 1979 con la deposizione di Amin.

(7) Ali Hassan Mwinyi fu il secondo presidente della Tanzania, in carica dal 1985 al 1995; attuò una riforma del sistema politico ed economico, aprendo al libero mercato e introducendo una democrazia multipartitica; la sua presidenza fu caratterizzata da una diffusa corruzione politica e da evasioni fiscali.

Questa gestione poco partecipativa ha portato a un allontanamento della popolazione dalla gestione territoriale, per quanto concerne le scelte di pianificazione delle aree protette e le attività economiche, in particolare turistiche, a esse collegate.

In Tanzania, dagli anni Novanta in poi, la pianificazione territoriale è stata pensata tenendo in considerazione prevalentemente il sistema territoriale delle grandi aree protette, e la politica economica è stata incentrata sulle attività turistiche che si svolgono in questi luoghi. La viabilità è stata quindi riorganizzata sulla base delle esigenze del turismo, per poterlo implementare anche nelle aree dove arriva solo marginalmente.

L'utilizzo dei territori che si trovano al di fuori del sistema delle aree protette è invece in molti casi non sostenibile e rischioso per le potenzialità dello sviluppo futuro del paese. Questo è dovuto alla spartizione iniqua dei benefici economici derivanti dal turismo, alla difficile situazione socioeconomica in cui versano le popolazioni rurali, all'assetto demografico e alla distribuzione irregolare della popolazione sul territorio. Oggi la crescita demografica è uno dei maggiori problemi del paese: nel 2009 la popolazione è stimata intorno a 40 milioni di abitanti, che si valuta arriveranno a 63,5 milioni nel 2025 ⁽⁸⁾. L'alta densità abitativa ha portato a malnutrizione, peggioramento dei servizi, allargamento delle aree suburbane degradate, utilizzo eccessivo delle risorse disponibili e loro conseguente scarsità (prima tra queste l'acqua), colonizzazione del territorio a discapito delle aree naturali non protette, degrado territoriale dal punto di vista idrico e geologico. La densità abitativa nel 2009 è di 46 ab./km², ma la popolazione è distribuita in modo disomogeneo sul territorio. L'attuale situazione di distribuzione della popolazione nel paese è anche la conseguenza del programma socialista di «villaggizzazione» portato avanti durante gli anni Settanta. Le aree aride sono quasi prive di insediamenti umani, mentre la metà della popolazione vive su 1/5 del territorio, in particolare nelle zone in cui la piovosità è più alta e c'è un accesso facilitato alle risorse di prima necessità. Nei territori delle aree urbane e delle aree di foresta la concentrazione della popolazione arriva fino a 400 ab./km² (National Bureau of Statistics, 2007; Newmark, 2002). Una tale pressione antropica porta con sé conseguenze disastrose per le condizioni di vita e per l'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali, in particolar modo per quanto riguarda le aree di foresta che sono esposte a una continua azione distruttiva e irreversibile, nonostante siano fonte di piovosità e garanzia di arresto dei progressi di desertificazione.

La Tanzania oggi è un paese in cui il 60% delle persone vive con due dollari al giorno, la cui popolazione conta per gran parte sull'agricoltura e in cui l'incremento demografico porta a un continuo aumento della domanda di terra. La maggior parte delle aree di foresta, meta preferenziale dei flussi migratori interni, è stata disboscata per ricavare terreno da coltivare e per ottenere legna da ardere e da vendere. Inoltre, il fattore migratorio interno al paese ha contribuito a un uso meno so-

(8) Nel 1980 la popolazione era di 18 milioni di abitanti, nel 1993 di 26 milioni, nel 1997 di 31,4 milioni.

stenibile delle risorse da parte delle comunità locali, dal momento che circa il 70% della popolazione che vive nelle aree di foresta è migrata in queste zone negli ultimi trent'anni e non porta con sé alcun legame antropologico con il territorio. Questo spiega la pratica di attività sostanzialmente distruttive per l'ambiente nel breve periodo e il conseguente rapido ritirarsi dei margini delle foreste, che prelude a nuove migrazioni verso aree forstali intatte.

La sfida attuale del governo della Tanzania in materia di politica territoriale e ambientale consiste nella salvaguardia degli ambienti di foresta, che non sono protetti come gli ambienti di savana dal momento che non sono una meta turistica. Le foreste sono però estremamente importanti in quanto ecosistemi che producono piovosità e garantiscono l'accesso alle risorse idriche su cui il paese conta per la propria sussistenza – legata per l'80% all'agricoltura – e per il proprio sviluppo. Allo stesso tempo, proteggere le aree forestali comporta molte difficoltà a causa della sovrappopolazione e dell'intenso sfruttamento delle risorse forestali.

Il governo manca, dunque, di una strategia per proteggere queste aree, sebbene venga riconosciuto il loro valore ecologico ed economico e seppure le pressioni internazionali per salvaguardare l'habitat e la biodiversità siano molto forti. Una nuova forma di protezione delle foreste ha preso piede nel 2007 e consiste nell'istituzione di alcune *Nature Reserves* ⁽⁹⁾, la cui tutela dovrebbe essere efficace e la cui gestione dovrebbe considerare la necessità di trovare dei compromessi con le comunità locali affinché esse possano trarre benefici economici dallo sfruttamento sostenibile del territorio, anche attraverso attività di ecoturismo.

Conclusioni. – In questo contributo si è voluta sottolineare l'importanza dell'approccio storico per gli studi geografici condotti sull'Africa, in particolare relativamente all'analisi dell'utilizzo delle risorse e del territorio. Le pratiche di conservazione che oggi vengono portate avanti nell'Africa tropicale non sempre tengono in considerazione la connessione delle variabili emergenti in tempi recenti con l'evoluzione storica dell'utilizzo del territorio. Le popolazioni rurali africane potrebbero essere considerate irragionevoli per l'utilizzo che fanno delle risorse naturali, compromettendole nel breve periodo. Per comprendere certi fenomeni è necessario considerare la complessità degli eventi storici e l'ambito in cui si sono scontrate, a mezzi impari, culture profondamente diverse. Tale scontro culturale ha generato nelle popolazioni africane, in epoca postcoloniale, sentimenti di rivalsa e risentimento verso gli europei, frammisti a senso di inferiorità e inadeguatezza, che hanno indotto tal volta gli Stati africani indipendenti a una rivisitazione storica errata e a una gestione territoriale disastrosa, nella volontà di inseguire il «sogno» di una reale indipendenza. Gli studi storici sui paesi africani devono con-

(9) La prima *Nature Reserve* è stata istituita nel paese nel 1997, sui monti East Usambara (Amani N.R.), con lo scopo di tutelare le ultime aree di foresta pluviale primaria nei Monti Usambara. La Amani Nature Reserve è stata per 15 anni il solo esempio di riserva nel paese. La seconda *Nature Reserve* (West Kilombero N.R.) è stata istituita nel dicembre 2007 sui Monti Udzungwa; una terza *Nature Reserve* (Rungwe N.R.) è stata istituita a gennaio 2009 nell'area delle Southern Highlands.

siderare l'interrelazione tra i fattori sociali, economici, politici, demografici, culturali, ambientali, evitando un approccio determinista che porterebbe un singolo elemento a risultare unica causa degli altri.

Un approccio storico che consideri l'interdipendenza tra i diversi fattori, che non ceda al fascino della dicotomia «buono/cattivo», e che non crei uno spartiacque artificioso tra l'epoca precoloniale e il colonialismo, aiuta a comprendere la genesi dei problemi odierni e di conseguenza permette di ipotizzare soluzioni praticabili per il futuro. Ciò che oggi rischia di compromettere ulteriormente le possibilità di uno sviluppo equo e sostenibile per i paesi dell'Africa tropicale, ancor più dello scambio ineguale con i paesi ricchi, è il danneggiamento irreversibile del proprio territorio, che inevitabilmente rappresenta la risorsa primaria di ogni paese non industrializzato.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BURTON R.F., *The Lake Regions of Central Equatorial Africa*, in «Journal of the Royal Geographical Society», Londra, 1859, XXIX.
- CONTE C., *Nature Reorganized. Ecological History in the Plateau Forests of the West Usambara Mountains, 1850-1935*, in G. MADDOX, J. GIBLIN e I.N. KIMAMBO (a cura di), *Custodians of the Land, Ecology and Culture in the History of Tanzania*, Londra, James Currey, 1996, pp. 96-121.
- DUMONT R. e M.F. MOTTIN, *L'Africa strangolata: Zambia, Tanzania, Senegal, Costa d'Avorio, Guinea Bissau, Capo Verde*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1985.
- HAMILTON A.C. e R. BENSTED-SMITH (a cura di), *Forest Conservation in the East Usambara Mountains, Tanzania*, Gland, IUCN Tropical Forest Programme, 1989.
- HEMINGWAY E., *Verdi colline d'Africa*, Torino, Einaudi, 1979 (ediz. orig. *Green Hills of Africa*, New York, Scribner, 1935).
- ILIFFE J., *A Modern History of Tanganyika*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- KIMAMBO I.N., *Penetration and Protest in Tanzania: The Impact of the World Economy on the Pare, 1860-1960*, Ohio, Ohio University Press, 1991.
- KIMAMBO I.N., *Environmental Control and Hunger, in the Mountains and Plains of Nineteenth-century Northeastern Tanzania*, in G. MADDOX, J. GIBLIN e I.N. KIMAMBO (a cura di), *Custodians of the Land, Ecology and Culture in the History of Tanzania*, Londra, James Currey, 1996, pp. 71-95.
- KJEKSHUS H., *Ecology Control and Economic Development in East Africa History. The Case of Tanganyika 1850-1950*, Londra, Heinemann Educational Books, 1977.
- KOPONEN J., *People and Production in Late Precolonial Tanzania: History and Structures*, Uppsala, Scandinavian Institute of International Studies, 1988.
- KOPONEN J., *Development for Exploitation: German Colonial Policies in Mainland Tanzania 1884-1914*, Helsinki e Amburgo, Finnish Historical Society e Lit Verlag, 1994 («Studia Historica», 49).
- KOPONEN J., *Population. A Dependent Variable*, in G. MADDOX, J. GIBLIN e I.N.

KIMAMBO (a cura di), *Custodians of the Land, Ecology and Culture in the History of Tanzania*, Londra, James Currey, 1996, pp. 19-42.

NATIONAL BUREAU OF STATISTICS (Tanzania Ministry of Planning Economy and Empowerment), *Report: Tanzania in Figures 2006*, Dar es Salaam, Government Printer, United Republic of Tanzania, 2007.

NEWMARK W.D., *Conserving Biodiversity in East African Forests. A Study of the Eastern Arc Mountains*, Berlino, Springer, 2002.

NYERERE J.K., *Ujamaa. Essays on Socialism*, Oxford, Oxford University Press, 1968.

TROUP R.S., *Colonial Forest Administration*, Oxford, Oxford University Press, 1940.

UNITED REPUBLIC OF TANZANIA (URT), *Wildlife Conservation (Non-Consumptive Wildlife Utilization) Regulations*, Dar es Salaam, Government Printer, United Republic of Tanzania, 2008.

TERRITORIAL PROCESSES AND SOCIAL CHANGES IN TANZANIA: FROM PRE-COLONIAL TIME TO THE FREE MARKET. – The essay is focussed on the natural resources and land use in Tanzania between the XIX century and today, with a special reference to the mountain forests of the northern part of the country. During the XIX and XX centuries, the country became part of the world market, initially as source of ivory and slaves, subsequently, during the colonial period, with the production of goods for the western and eastern markets. The depletion of the environment in Tanzania, worsened with the advent of the colonialism, forced people to leave their traditional lands and made the access to natural resources problematic. During the post-colonial period, the socialist Tanzania adopted a land management policy that further increased the environment depletion, in a context of great demographic growth. Through time took place a complex array of dynamic relationship between economic, environmental, social, cultural, political and demographic factors, that must be considered in order to perform an historical approach, aimed to study the changes in the use of territory in a country with a such complex and controversial past.

Università di Roma «Tor Vergata», Dipartimento di Storia

ilaria.cresti@gmail.com